

# La casa costruita sulla roccia

## Meditazione su Mt 7,24-27

Questo brano che conclude la sezione dell'evangelista Matteo relativa al discorso della montagna, mi suggerisce due elementi: il ritorno all'essenziale (l'ascolto della Parola) e la stabilità esistenziale legata alla fede (l'uomo saggio che costruisce la sua casa sulla roccia).

### 1. Il ritorno all'essenziale

*“Dunque, la fede nasce dall'ascolto e l'ascolto riguarda la parola di Cristo”*, ci ricorda s. Paolo (**Rm 10,17**). L'essenziale a cui tornare è dato da due elementi: la parola di Cristo e l'ascolto. Tale atteggiamento richiede un **discernimento**: entrambi gli uomini della similitudine ascoltano, ma solo uno è saggio e costruisce la sua casa sulla roccia. La questione diventa: come si ascolta la Parola di Cristo? La sto veramente ascoltando o, come l'uomo stolto, mi illudo di farlo mettendo così la mia esistenza in pericolo? **In quanto presbiteri, siamo persone che usano la parola per gli altri, che consumano la Parola per giustificare scelte personali o atteggiamenti o ci mettiamo per primi nel vero ascolto?** Il contesto del discernimento del resto precede la similitudine: *“Guardatevi dai falsi profeti, che vengono a voi in veste di pecore, ma dentro sono lupi rapaci! Dai loro frutti li riconoscerete ... Così ogni albero buono produce frutti buoni e ogni albero cattivo produce frutti cattivi”* (**Mt 7,15-20**). Discernere i veri profeti rispetto a quelli falsi significa anche, per noi presbiteri, discernere se siamo noi veri o falsi profeti, e ciò dipende proprio da come stiamo ascoltando. Il **criterio dei frutti** ci può aiutare a verificare il nostro modo di ascoltare. L'evangelista Luca ci ricorda: *“Ma a voi che ascoltate dico: amate i vostri nemici, fate del bene a quelli che vi odiano, benedite coloro che vi maledicono, pregate per coloro che vi trattano male. A chi ti percuote sulla guancia, offri anche l'altra; a chi ti strappa il mantello, non rifiutare neanche la tunica. Da' a chiunque ti chiede, e a chi prende le cose tue, non chiederle indietro”* (**Lc 6,27-30**). Per chi è possibile vivere tale atteggiamento a dir poco impegnativo, tale richiesta del Dio di Gesù Cristo, che si compendia nell'essere misericordiosi come lui lo è (**6,36**), e che possiamo tranquillamente definire impossibile per le nostre sole forze? Impossibile perché Dio chiede ai suoi figli, ai presbiteri, ad ognuno di noi, come ha fatto con Maria, l'impossibile, e lei lo sa, per cui domanda *“Come diventa possibile?”* e noi domandiamo: *“Come può questo per noi diventare possibile?”*. Tutto questo diventa possibile per chi ascolta veramente: *“a voi che ascoltate”* si rivolge Gesù. E in questo passo è presente anche l'idea di stabilità: chi sa ascoltare non viene meno nelle relazioni difficili, in cui la reciprocità si è interrotta, in cui siamo percossi, feriti, non

riconosciuti o nelle quali per i nostri gesti di attenzione e di amore probabilmente non avremo nulla in cambio. Chi sa ascoltare sta in questa rete di relazioni, resiste anche se percosso o non riconosciuto. **La fede di chi è veramente in ascolto produce il frutto della misericordia.** Se vogliamo sapere se stiamo ascoltando veramente la parola di Cristo, chiediamoci: **sto o fuggo in quelle relazioni difficili, problematiche, in cui si è interrotta la reciprocità? Sono presbitero per tutti o solo per coloro con cui ho una relazione personale gratificante?**

Un altro passo dell'evangelista Luca ci viene incontro, per aiutarci a discernere su come stiamo ascoltando: *"Nessuno accende una lampada e la copre con un vaso o la mette sotto un letto, ma la pone su un candelabro, perché chi entra veda la luce. Non c'è nulla di segreto che non sia manifestato, nulla di nascosto che non sia conosciuto e venga in piena luce. Fate attenzione dunque a come ascoltate; perché a chi ha, sarà dato, ma a chi non ha, sarà tolto anche ciò che crede di avere" (8,16-18).* Fate attenzione dunque a come ascoltate: comprendiamo questa esortazione alla luce della parabola del seminatore che la precede (8,4-15; Mc 4,1-25; Mt 13,1-23), in cui Gesù spiega ai Dodici, dopo averli presentati con immagini, quali atteggiamenti ostacolano un vero ascolto. Con questa esortazione finale Gesù ci ricorda che l'ascolto autentico produce il **frutto dell'annuncio e della testimonianza. Chi ascolta veramente annuncia immediatamente**, come ha fatto Paolo (Gal 1,15-17) e vivendo l'annuncio si accorge che la sua fede diventa sempre più ricca e profonda perché riceve ulteriormente mentre chi non annuncia, o è titubante nel farlo e rimanda, si impoverisce sempre di più fino a perdere la fede. Se vogliamo comprendere come stiamo ascoltando chiediamoci: **sta trasparendo non solo il fatto che siamo presbiteri perché compiamo azioni sacre, ma prima di tutto la nostra fede? Da dove oggi si può vedere che siamo credenti in Gesù? Ci è mai capitato che qualcuno abbia detto di noi: si vede che crede in Gesù? Da cosa lo ha visto? Abbiamo il coraggio e l'umiltà di raccontare e raccontarci la storia di fede oppure lo riteniamo superfluo perché per noi è scontato che siamo maestri di fede, attenti per quanto possibile a non trasgredire la morale?**

Infine la liturgia del tempo di Avvento ci aiuta ponendo in primo piano **Maria e il Vangelo dell'Annunciazione (Lc 1,26-38)**. Maria ha saputo veramente ascoltare la Parola: l'ha accolta in un cuore integro e buono, ha capito che l'opera della Parola in lei doveva precedere il suo agire, ha accettato di seguire il Figlio per capire camminando e vedere sempre di più. Papa Francesco, citando un'espressione di S. Giustino, di lei ci ricorda: *"S. Giustino Martire, nel suo Dialogo con Trifone, ha una bella espressione in cui dice che Maria, nell'accettare il messaggio dell'Angelo, ha concepito <<fede e gioia>>. Nella Madre di Gesù, infatti, la fede si è mostrata piena di frutto, e quando la nostra vita spirituale dà frutto, ci riempiamo di gioia, che è il segno più chiaro della grandezza della fede"*<sup>1</sup>. Un atteggiamento autentico di ascolto della Parola di Cristo porta a **concepire fede e gioia**, e io aggiungerei **la speranza**. Purtroppo anche oggi in seno alla Chiesa continuano ad esserci profeti di sventura, persone piene di tanto zelo ma prive di sapienza, che divulgano continuamente giudizi negativi su questo tempo e su questa storia: era meglio il

---

<sup>1</sup> PAPA FRANCESCO, *Lumen Fidei* 58, S. Paolo, Milano 2013, 108

passato, ritorniamo a forme passate (soprattutto liturgiche), il Concilio è stato recepito in maniera del tutto sbagliata, il demonio è attivo ora più che mai e si insinua fin nelle alte sfere della gerarchia, la paura del male può ricondurci alla fede ... Il mondo da parte sua di certo non ci consola, anzi ci irrita perché anche quando per mezzo delle statistiche ci dice che la recessione è finita, noi non troviamo riscontro nelle condizioni economiche e lavorative delle persone che abitano i nostri territori. E soprattutto ci inganna lasciandoci credere che la situazione migliorerà magicamente solo mediante manovre economiche, riforme istituzionali (certamente necessarie), strategie politiche senza ammettere l'importanza di riscoprire e adottare nuovi stili di vita. Per verificare se sono veramente in ascolto della Parola di Cristo posso chiedermi: **vivo e comunico la gioia del credere ogni giorno che il Signore Risorto ha fiducia in me e mi ama gratuitamente? Porto speranza nella vita delle persone o ne accresco l'ansia? Chi si avvicina a me non solo per la confessione e la direzione spirituale, ma per le questioni ordinarie della vita di una comunità parrocchiale, se ne ritorna a casa sperimentando che il suo carico è più leggero perché condiviso nella fede, non perché ho risolto il suo problema, oppure se ne riparte più oppresso e appesantito ancora?**

Nel Convegno ecclesiale delle diocesi marchigiane abbiamo constatato che l'esperienza della *Lectio divina* è ormai molto praticata e diffusa. Intravedo però un rischio: che della *Lectio* sia vissuta soprattutto e solo una parte, appunto quella della *Lectio*. Il poter invece vivere tutte le fasi della *Lectio*, *lectio*, *meditatio*, *oratio*, *contemplatio*, *collatio*, *actio*, ci aiuta sicuramente ad entrare nell'ascolto autentico e fecondo della Parola. Ci ricorda Papa Benedetto: "E' bene poi ricordare che la *Lectio Divina* non si conclude nella sua dinamica fino a quando non arriva all'azione (*actio*), che muove l'esistenza credente a farsi dono per gli altri nella carità"<sup>2</sup>. Tra noi presbiteri ed anche con i gruppi ai quali la proponiamo forse è opportuno vivere "meno *lectio* parziali" e più *Lectio divina* nella totalità delle sue fasi. Ogni volta che proponiamo la prima fase della *Lectio* dovremo avere l'onestà di dire che il meglio deve ancora venire, che la parte determinante del percorso è data dalle fasi successive che saranno vissute in maniera personale e comunitaria o di gruppo. Fondamentale è ciò che lo Spirito dice alla persona e alle comunità nella frequentazione orante della Scrittura. In generale anche attraverso il cammino delle nostre tredici diocesi sintetizzato e rilanciato nell'esperienza del Convegno è emersa una comune volontà di ritorno all'essenziale, l'ascolto della Parola, e una maggiore ricerca di preghiera, visto anche il proliferare spontaneo di diversi gruppi di preghiera, soprattutto mariani, legati a luoghi oggi particolarmente significativi come Medjugorie. In tal senso penso sia necessario un discernimento comune, per verificare l'ecclesialità di tali forme, ed eventualmente accoglierle ed accompagnarle in essa, e verificare fino a tal punto sono radicate e legate alla Parola di Dio prima ancora che a tradizioni particolari o a sentimenti e parole solo umane.

---

<sup>2</sup> BENEDETTO XVI, Esortazione Apostolica Post sinodale *Verbum Domini* 87, LEV, Città Del Vaticano 2010, 171

A questo punto perché possiamo ascoltare veramente la Parola e donare nella fede stabilità alla nostra esistenza, provo a delineare delle opzioni che come presbiteri e conseguentemente come comunità cristiane potremmo prendere.

- a. Prima di tutto, abbiamo **una seria opzione a livello di tempo**. Anche noi presbiteri in questo tempo siamo “uomini postmoderni” alla ricerca del momento in più<sup>3</sup>. La velocità dei ritmi condiziona anche noi con il grosso rischio di una “morte dell’attenzione”. Come fa a morire l’attenzione? Come è possibile assolvere un cumulo di impegni senza mettere dedizione, cura, senza mettere il cuore, cioè viverli con la totalità della persona, ma mettendo solo competenze e rimanendo solo attenti all’efficienza e alle scadenze? Come è possibile a volte non accorgerci che quella persona a noi vicina, quel collaboratore parrocchiale non sta bene ed è in crisi? L’attenzione è la concretizzazione esistenziale della preghiera. Chi prega rimane vigile, attento nelle relazioni che vive e nelle cose che fa. L’ascolto della Parola richiede tempo, non può avere i veloci ritmi del consumo. Un testo della Scrittura non è sempre facilmente assimilabile, occorre il tempo per potervi entrare, per permettergli di parlarci, per porre le giuste domande: *“Signore, che cosa dice a me questo testo? Che cosa vuoi cambiare della mia vita con questo messaggio? Che cosa mi dà fastidio in questo testo? Perché questo non mi interessa? Oppure: Che cosa mi piace, che cosa mi stimola in questa Parola? Che cosa mi attrae? Perché mi attrae?”*<sup>4</sup>. E’ arrivato il momento di non aver paura a fare dei tagli in relazione ad altri impegni, a rivedere il nostro uso del tempo per **dedicare non solo più tempo, ma la parte migliore del nostro tempo, all’ascolto della Parola**.
- b. Il giusto e fruttuoso modo di ascoltare la Parola di Dio richiede **una giusta sequenza dei verbi**. Quando Mosè conclude con il popolo il rito dell’Alleanza, dopo aver presentato e scritto le parole del Signore, il popolo risponde: *“Quanto ha detto il Signore, lo eseguiremo e vi presteremo ascolto” (Es 24,7b)*. La sequenza è **FARE – ASCOLTARE**. Il fare non coincide con le cose da fare, ma è l’agire in cui è coinvolta l’intera persona. Noi siamo abituati ad un ordine inverso: ascoltare-fare. Prima vogliamo capire, poi semmai faremo. Esso è un metodo legittimo dinanzi alle parole umane, alle parole delle istituzioni, che domandano un discernimento previo al fare. Ma esso non si addice alla Parola di Dio. Non potremo mai capirla prima di farla, così come non possiamo pensare di vedere di più grazie alla fede prima di camminare. È possibile comprendere la Parola, vederne i frutti per una vita pienamente umana, solo mentre la facciamo e dopo averla fatta. L’impostazione razionalistica cui siamo spesso legati nell’approccio alla Parola di Dio rischia di ridurre la Parola a semplice oggetto di erudita comprensione o esegesi, e il momento del fare slitta sempre di più, fino, a volte, a non giungere per niente. L’immobilismo di tanto agire

---

<sup>3</sup> A. ZACCURI, *Alla ricerca del <<momento in più>>. L’uomo postmoderno e il tempo*, in “La Rivista del Clero Italiano”, Vita e Pensiero, Milano Febbraio 2011/ Anno XCII, 108-116

<sup>4</sup> PAPA FRANCESCO, Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium 153*, S. Paolo, Milano 2013, 169

pastorale non dipende forse dal fatto che troppe volte abbiamo spiegato la Parola prima di farla e senza farla? La Parola di Dio non è oggetto di studio o di spiegazione, ma, stando al libro degli Atti degli Apostoli, **vero e proprio soggetto** che plasma le esistenze, che corre, che si diffonde. La giusta sequenza dei verbi ne permette il dispiegamento della potenza creatrice.

- c. Un terzo criterio lo riprendo da Papa Francesco, tra le preziose indicazioni che egli dà per preparare l'omelia, la quale richiede un tempo prolungato di autentico ascolto della Parola: *“Un predicatore deve anche porsi in ascolto del popolo, per scoprire quello che i fedeli hanno bisogno di sentirsi dire. Un predicatore è un contemplativo della Parola e anche un contemplativo del popolo”*<sup>5</sup>. È fondamentale **accompagnare l'ascolto della Parola con l'ascolto del popolo**. Ciò è importante non solo in vista del prezioso ministero della predicazione, per comprendere ciò che il popolo oggi ha bisogno di sentirsi dire. È importante per noi presbiteri in generale, perché la nostra vita è inscindibilmente legata alla Chiesa locale in cui siamo incardinati, alla comunità concreta che ci è affidata e alla quale siamo affidati. L'ascolto delle persone è parte integrante della contemplazione insieme all'ascolto orante delle Scritture, come ci ricorda Gregorio Magno: *“Per questo Giacobbe, quando il Signore risplendeva su di lui in alto ed egli in basso unse la pietra, vide angeli che salivano e scendevano: a significare, cioè, che i veri predicatori non solo anelano verso l'alto con la contemplazione, al Capo Santo della Chiesa, cioè al Signore, ma nella loro misericordia scendono pure in basso, alle sue membra”*<sup>6</sup>. Nelle opzioni legate al nostro modo di usare il tempo oggi si rende necessario **dedicarci di più al ministero dell'ascolto delle persone, dell'accompagnamento spirituale, alla celebrazione del sacramento della penitenza**. Semi della Parola di Dio sono diffusi nella storia delle persone e delle nostre comunità. **Nelle nostre comunità parrocchiali è necessario ripensare un vero e proprio ministero dell'ascolto?**

*“Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel Regno dei cieli ...”*: alla luce delle scelte positive assunte possiamo procedere ai tagli, alle potature suggerite dal brano evangelico.

- **Rinunciamo** a “dire e non fare”, accogliendo il rimprovero di Gesù a certi scribi e farisei che *“dicono e non fanno” (Mt 23,3)*. Non si tratta solo di avere una coerenza morale, ma di rinunciare ad un dire nel quale non siamo pienamente consapevoli di noi stessi, di chi abbiamo davanti, di quello che stiamo dicendo.

---

<sup>5</sup> *Ibid.*, 170-171

<sup>6</sup> GREGORIO MAGNO, *La regola pastorale*, Migne PL, LXXVII, coll. 13-128 V; tr. it. di M. T. Lovato, Città Nuova Ed., Roma 1981, 77.

- **Rinunciamo** al dire che scaturisce dalle labbra di persone scisse in se stesse, in cui il dire non è in sintonia col pensare, con il cuore, con l'agire. L'ascolto della Parola di Dio guarisce perché unifica la persona.
- **Rinunciamo** a meditazioni, catechesi, predicazioni, piani pastorali, documenti che non scaturiscano da un reale ascolto della Parola di Cristo e delle persone. Qualcuno identifica uno dei mali della Chiesa presente nell'eccessiva verbosità. Credo che non sia solo una questione di quantità delle parole usate: ciò che appesantisce sono le tante parole dette o i progetti e le proposte presentate senza ascoltare.
- **Rinunciamo** a fondare il nostro ministero (profetare, cacciare demoni, compiere miracoli) su carismi straordinari o particolari poteri che potremmo pure avere, per fondarlo sull'ascolto della Parola di Cristo che crea intimità con Lui e fa verità in noi.
- **Rinunciamo** a fuggire dalla quotidianità per rifugiarsi nella straordinarietà, o in contesti in cui siamo qualcuno per le persone più deboli e in difficoltà perché manifestiamo eventuali poteri.
- **Rinunciamo** a fare i santoni, i guaritori, ad improvvisarci esorcisti o liberatori senza nessun mandato da parte della Chiesa e senza un reale ascolto della Parola di Cristo e delle persone. Chi non ascolta la Parola di Cristo può fare anche cose formalmente buone, ma per diventare qualcuno di fronte a Dio e agli altri, per salire su un piedistallo e rivendicare. Chi ascolta veramente la Parola di Cristo si lascia detronizzare, si fa piccolo perché i protagonisti siano la Parola, lo Spirito, la persona.

## 2. A proposito della stabilità

Ritengo importante chiarirci sulla stabilità dell'esistenza di chi ascolta la Parola di Cristo e la mette in pratica.

Scrive **Madre Teresa** nel suo diario: *“Padre, sin dal 1949 o dal 1950 avverto questo terribile senso di perdita, questa inscindibile oscurità, questa solitudine, questo continuo ardente desiderio di Dio che mi dà quella sofferenza nel più profondo recesso del mio cuore. L'oscurità è tale che veramente non riesco a vedere, né con la mente, né con la ragione. Il posto di Dio nella mia anima è vuoto: non c'è Dio in me. Quando il dolore causato dallo struggente desiderio è così intenso, soltanto anelo, e anelo a Dio, e poi è questo che io sento: Lui non mi vuole, Lui non è qui ... Il Cielo, le anime: queste sono soltanto parole prive di significato per me? La mia stessa vita sembra contraddittoria: io aiuto le anime, ma ad andare dove? Perché tutto questo? Dov'è l'anima nel mio essere? Dio non mi vuole. A volte sento proprio il mio cuore gridare: <<Mio Dio>>, e nient'altro”<sup>7</sup>.*

---

<sup>7</sup> MADRE TERESA, *Sii la mia luce*, Rizzoli, Milano 2009, 217

Riporto ora un passo di **Teresa di Lisieux**: *“Egli permise che l’anima mia fosse invasa dalle più spesse tenebre e che il pensiero del Cielo così dolce per me non fosse più che occasione di combattimento e di tormento ... Questa prova non doveva durare qualche giorno, qualche settimana, doveva estinguersi solo all’ora segnata dal buon Dio e ... quell’ora non è ancora venuta ... Io vorrei poter esprimere quello che sento, ma ohimè! Io credo che sia impossibile. Bisogna aver viaggiato sotto questo oscuro tunnel per capirne l’oscurità. Cercherò tuttavia di spiegarlo con un paragone ... Dicevo che la certezza di andare un giorno lontano dal paese triste e tenebroso mi era stata data dalla mia fanciullezza; non solo io credevo come sentivo dire alle persone più sapienti di me, ma ancora io sentivo in fondo al mio cuore delle aspirazioni verso una regione più bella. Allo stesso modo in cui il genio di Cristoforo Colombo gli fece presentire che esisteva un nuovo mondo, mentre nessuno ci aveva pensato, così io sentivo che un’altra terra mi sarebbe servita un giorno da dimora definitiva. Ma di colpo le nebbie che mi circondano diventano più spesse, esse penetrano nell’anima mia e la avvolgono in modo tale che non mi è più possibile ritrovare in essa l’immagine così dolce della mia patria, tutto è sparito! Quando voglio riposare il mio cuore stanco delle tenebre che lo circondano, con il ricordo del paese luminoso verso cui aspiro, il mio tormento raddoppia; mi sembra che le tenebre, facendo propria la voce dei peccatori, mi dicono facendosi scherno di me: <<Tu sogni la luce, una patria odorosa dei più soavi profumi, tu sogni il possesso eterno del Creatore di tutte queste meraviglie, tu credi di uscire un giorno dalle nebbie che ti circondano!! Avanza, avanza, rallegrati della morte che ti darà, non ciò che tu speri, ma una notte più profonda ancora, la notte del nulla>> ... Ah! Che Gesù mi perdoni se Gli ho dato dolore, ma Egli sa bene che pur non avendo la gioia sentita della Fede, io cerco almeno di praticarne le opere”<sup>8</sup>. Ella ci avverte che, oltre la pioggia, i fiumi che straripano e i venti forti, ci sono anche le “dense nebbie”.*

Infine **S. Giovanni Della Croce**, dopo aver superato la notte dei sensi, così si esprime a proposito della notte oscura dell’anima, voluta da Dio ma penosa per la creatura, dovuta al fatto di constatare l’altezza della contemplazione cui si è chiamati e la debolezza e imperfezione dell’anima destinataria di tale contemplazione: *“A causa di questo peso opprimente l’anima si sente tanto lontana dall’essere favorita da sembrarle, come di fatto lo è, che ciò in cui era solita trovare qualche appoggio sia sparito con tutti gli altri beni e che nessuno abbia compassione di lei. A tale proposito dice ancora Giobbe: Abbiate pietà di me, almeno voi, miei amici, perché la mano del Signore mi ha colpito (19,21). Causa di grande meraviglia e pietà è il constatare come la debolezza e l’impurità dell’anima sia tanta che, pur essendo la mano del Signore di per se stessa così blanda e soave, ella invece la sente ora grave e contraria, nonostante che Dio non la gravi o calchi su di lei, ma la tocchi soltanto, e con tocco di misericordia, a fine di farle grazia, non di*

---

<sup>8</sup> TERESA DI LISIEUX, *Manoscritto C. A Madre Maria di Gonzaga*, in G. GENNARI, *Teresa di Lisieux. Il fascino della santità. I segreti di una dottrina ritrovata*, Lindau, Torino 2012, 382-384.

*castigarla*"<sup>9</sup>. Dopo la notte dei sensi, nella via della contemplazione, arriva per l'anima il momento in cui si sente schiacciata dal tocco di Dio.

Chi dice "Signore! Signore!" ma non è riconosciuto dal Maestro e non entra nel Regno ha un'idea di stabilità statica, legata ad una potenza o ad un potere: profetizzare, scacciare demoni, operare prodigi. **Il rischio è di pensare che la stabilità della fede significhi perfezione, imperturbabilità, invulnerabilità, forza in senso monolitico.** Siamo parroci, la nostra fede deve essere sempre salda, dobbiamo essere sempre più sicuri e forti degli altri, non possiamo permetterci di essere e di mostrarci deboli, di avere dubbi, di lasciarci attraversare da domande radicali sulla morte e la possibilità del nulla. Tutto deve partire da noi, tutto deve rimanere sotto il nostro controllo, tutto deve fare ritorno a noi. Evidentemente, facendo riferimento anche all'esperienza dei santi, non è questo il senso del brano evangelico. Anche la casa sulla roccia è esposta a forti piogge, a fiumi che straripano, a nebbie fitte e persistenti, a venti impetuosi. Il brano evangelico non li menziona, ma non possiamo neanche escludere che la casa sulla roccia non subisca danni e non abbia bisogno di riparazioni. Il testo dice solo che essa non crolla. Non possiamo più mentire a noi stessi o nasconderci dietro un ruolo. Costruiamo ogni giorno la nostra casa sulla roccia nella misura in cui non rinneghiamo o censuriamo, ma **riconosciamo la nostra fragilità, assumiamo la nostra debolezza e ci sentiamo in esse amati ugualmente e gratuitamente da Dio e dai fratelli e sorelle nella fede.** Scrive a tal proposito Papa Francesco, pensando a chi, come noi, ha la missione di predicare, e a come tale missione svela la nostra inadeguatezza rispetto a ciò che predichiamo: *"Non ci viene chiesto di essere immacolati, ma piuttosto che siamo sempre in crescita, che viviamo il desiderio profondo di progredire nella via del Vangelo, e non ci lasciamo cadere le braccia. La cosa indispensabile è che il predicatore abbia la certezza che Dio lo ama, che Gesù Cristo lo ha salvato, che il suo amore ha sempre l'ultima parola"*<sup>10</sup>. È pericoloso non riconoscere e non condividere le prove che attraversiamo, le debolezze che sperimentiamo, è micidiale censurarle: costruiremo una casa sulla sabbia, una falsa coscienza di noi stessi che di fronte alle intemperie crollerebbe facilmente con rovina grande per noi.

Costruire la casa sulla roccia significa sempre, e in particolare in questi momenti, **porci in ascolto della Parola di Dio, rinunciare ad interpretare la Parola alla luce della nostra vita e lasciare che la Parola interpreti la nostra vita, la vita degli altri, la vita delle comunità cristiane** con le quali camminiamo. Ci accorgeremo che anche questi atroci momenti di oscurità e debolezza che possiamo trovarci a vivere sono già "scritti", sono da Dio ricondotti, se lasciamo agire lo Spirito, in un cammino di salvezza e di santità.

In tal senso, a livello pastorale, dovremmo **curare la qualità degli organismi di partecipazione e dei vari cammini di fede** invitandoli ad esercitarsi nel **discernimento comunitario**: alla luce della Parola ascoltata, custodita e praticata **leggere ed interpretare sapienzialmente la storia.** È quello

---

<sup>9</sup> S. GIOVANNI DELLA CROCE, *Notte oscura*, Libro II, cap. 6; in *Opere*, Edizioni OCD, Roma Morena 2009, 409-410

<sup>10</sup> PAPA FRANCESCO, *Evangelii Gaudium* 151, cit. 167

che abbiamo tentato di vivere nella prima fase del cammino in vista del Convegno ecclesiale delle diocesi marchigiane, scrutare i segni dei tempi, ed è un esercizio continuamente necessario. Costruire la casa sulla roccia significa non spaventarci nelle prove e nelle crisi di fede che esse possono provocare, ma continuare comunque ad amare e a stare con Lui e nella rete di relazioni con le persone che il Signore ci mette a fianco e che magari ci hanno ferito, nella nostra vita quotidiana.